



Roberta Falcone e
Serena Guarracino (eds.),
Terra e parole. Donne / scrittura / paesaggi

(Bologna, Ebook @ women, 2016, ISBN 978-88-98880-38-6)

di Anna Vanzan

Nell'autunno 2013 la SIL, Società Italiana delle Letterate, organizza il convegno societario in una L'Aquila ancora profondamente ferita dalla serie di scosse sismiche iniziate nel dicembre 2008 e che vedono il momento più drammatico nell'aprile successivo, quando una scossa di forza epocale provoca oltre 300 morti e distrugge interi abitati nella zona.

Gli interventi svolti al convegno, ricchi e articolati, ispirano la compilazione di un libro che, inizialmente, dovrebbe prendere la forma di "atti" ma che, data la sentita partecipazione di donne dai vari saperi che aggiungono il loro contributo strada facendo, nella sua edizione del 2016 si presenta come un libro aperto – grazie anche alla sua formula di ebook – e attualissimo. Abbandonando il titolo del convegno, "Terra e parole. Donne riscrivono paesaggi violati", per assumere quello di *Terra e parole. Donne / scrittura / paesaggi*, il libro sottolinea lo stretto rapporto tra donne, scrittura e natura, particolarmente con quei paesaggi oltraggiati non solo dalle cosiddette catastrofi "naturali" ma, soprattutto, da quelle create a seguito di guerre, sfruttamento selvaggio delle risorse, sconvolgimento geologico, inquinamento e conflitti tanto tra gli umani quanto tra l'Uomo e la Natura.



Nel libro si intrecciano le voci delle madri di Fukujima sconvolte dal pericolo rappresentato dalle radiazioni nucleari scatenate dal crollo dei reattori provocato dal sisma del 2011; le tradizioni orali delle eterne dislocate, ovvero le palestinesi; il pianto funebre delle somale tradite due volte dall'Italia, prima paese colonizzatore poi sponda di una fallita "cooperazione"; nonché, ovviamente, le voci accorate delle abruzzesi.

Accompagnano queste drammatiche testimonianze molte riflessioni di tipo letterario nelle quali si sottolinea lo stimolo etico dato dalla letteratura che riscrive i paesaggi violati e cerca di riscrivere nuove mappe che aiutino a superare i traumi.

Testi e testimonianze qui riuniti sono intensi e polifonici, tanto che una delle curatrici, Serena Guarracino, consapevole dell'eventuale difficoltà nel districarsi tra tanti e densi interventi e nello sforzo di evitare dispersioni, ha compilato una sorta di guida ("Percorsi per mappe immaginarie" 603-629) il cui scopo, per usare le parole della stessa Guarracino, è quello di "far emergere riflessioni che attraversano il volume sottotraccia; di mostrare come emergano esigenze comuni – come quella di mettere in discussione il 'punto di vista' come mezzo di interpretazione del mondo – e associazioni tra concetti non necessariamente vicini come 'ricostruzione' e 'resistenza' (604).

Nella complessa architettura del libro hanno catturato l'attenzione di chi scrive due interventi che prediligono come soggetto d'analisi il testo filmico anziché quello letterario: mi riferisco agli articoli di Lorella Reale e di Nicoletta Vallorani. Nel primo, "Il Green cinema, gli uomini, le donne, i bambini", l'Autrice affronta il passaggio dal film di catastrofe degli anni '90, da quando cioè i *disaster movie*, pur marcando l'interesse del pubblico per i disastri ambientali, diventano un genere fiacco e ripetitivo, alla nuova cinematografia che diviene consapevolezza della bellezza della Natura e della necessità di preservarla. Reale ricorda come i film d'animazione quali *A Bug's Life* e *L'era glaciale*, ma anche molte serie apparentemente datate come i *Barbapapà* trasmesse dalla Rai, siano un costante monito sul fatto che è l'Uomo a minacciare la Natura, e che bisogna smettere di pensare a un mondo unicamente regolato dal diktat del consumismo. Inoltre, da documentarista, Reale s'interroga se "non avrebbe avuto forse più effetto raccontare al cinema e in televisione delle storie di interventi positivi sul territorio, quelle vicende piccole ma importanti che di solito televisione e cinema non finanziano pensando che faccia ascolto solo il sensazionalismo delle catastrofi. Sarebbe importante far conoscere le tante esperienze di presidio, custodia e ricostruzione del proprio territorio che in Italia, volendone ricordare solo alcune, sono state e sono le nuove forme di partecipazione alla costruzione della propria città create dalle donne dopo il terremoto a L'Aquila; il ritorno al lavoro della terra dei cosiddetti *new rural* (intellettuali o comunque uomini e donne provenienti da altri ambiti di sapere e azione) o ancora, la formazione dei gruppi d'acquisto solidali a sostegno di chi produce nel rispetto dell'ambiente" (141).

Una risposta parziale a questo implicito quesito è fornita da alcune considerazioni espresse nell'articolo successivo da Nicoletta Vallorani, la quale, dopo aver precisato il suo metodo d'indagine sul documentario ancorandolo ai principi degli studi culturali, ripercorre la genesi dei documentari, o del cinema del reale,



aventi come soggetto il mondo naturale. Ovviamente, consonamente allo spirito del convegno e del libro, Vallorani si muove in una prospettiva di genere, per cercare di capire “in che misura e in che modo le donne stanno maneggiando questo strumento [il documentario] di espressione visuale per proporre la loro specifica visione del territorio” (156). Seguendo questo percorso e giungendo alle esperienze delle documentariste dell’ultimo decennio, Vallorani “risponde” alla domanda posta da Reali, dimostrando come soprattutto l’opera delle documentariste italiane diano vita a una storia di resilienza, costituendo spesso piccole storie di straordinaria importanza (171).

Il filo conduttore del libro, quindi, si muove lungo la *fault line* di genere, e costituisce un esempio tutto italiano di letteratura ecofemminista, anche se questo termine viene esplicitamente articolato solo dalla curatrice Guarracino nella sua “Introduzione. Per una letteratura sostenibile”, nella quale l’Autrice ricorda come “obiettivo principale dell’ecofemminismo è elaborare e mettere in atto politiche di sostenibilità dando valore ai saperi delle donne” (25).

Senza volere rimanere incasellati in una definizione rigida, ricordiamo piuttosto come l’ecofemminismo sia, nelle sue migliori declinazioni, non solo una riflessione sull’oppressione di donne e Natura da parte dell’uomo, ma soprattutto, sui processi di produzione e di consumo che portano, tra l’altro, alla distruzione dell’ambiente e di cui tutti – uomini e donne – siamo, seppur in diversa misura, complici. Se patriarcato e capitalismo hanno congiurato per torturare e mercificare tanto il corpo delle donne quanto quello della Natura, non possiamo nascondere che distorte interpretazioni di emancipazione e modernità – intese come emulazione dei paradigmi “forti” imposti dalla cultura patriarcale – abbiano contribuito a condannare donne e Natura in un unico connubio di autodistruzione.

Forse, allora, è utile ripartire dai molti spunti di riflessione offerti da questo libro, ricordando pure quanto espresso alcuni decenni or sono da una delle intellettuali femministe qui maggiormente citate, l’aquilana Laudomia Bonanni: romanziera, docente, giornalista, pensatrice, donna del fare, la Bonanni in un’intervista concessa quand’era ultrasessantenne dichiarò che la donna è sì la più forte, ma non si è ribellata mai abbastanza.

Anna Vanzan

Università degli Studi di Milano

info@annavanzan.com

I raccomandati/Los recomendados/Les recommandés/Highly recommended
N. 18 – 11/2017